

Tratto da "L'Unità" del 25/02/2007 Giornata del Ricordo - Gli storici italiani e sloveni: "Le foibe? Colpa di Tito, ma anche del fascismo".

Un convegno internazionale della Provincia di Roma con i massimi esperti del tema fa giustizia di equivoci, semplificazioni e forzature.

Gli storici italiani e sloveni: «Le foibe? Colpa di Tito, ma anche del fascismo».

Di Bruno Gravagnuolo.

Peccato non averlo fatto prima, questo bel convegno internazionale sulla Tragedia delle foibe a cura della Provincia di Roma e svoltosi ieri a Palazzo Valentini. Prima, ovverosia a ridosso della data del 10 febbraio, Giornata del ricordo e dell'esodo giuliano-dalmata. Alla vigilia, il giorno stesso, o subito dopo. Avrebbe sicuramente bilanciato forzature e strumentalismi della destra. E anche equivoci «con le migliori intenzioni», come quelli scaturiti da esternazioni in altissimo loco, a loro volta scintilla di incidente diplomatico con la Croazia e di malumore sloveno. Perché proprio lo spirito di questo convegno, con le sue premesse e i suoi risultati, era quello giusto per parlare della tragedia del confine orientale. In una prospettiva seria e comparata. Senza sconti per nessuna delle parti in causa. E soprattutto con l'occhio rivolto a pericoli da non rinfocolare: le micro-guerre di civiltà nell'Europa Orientale.

Insomma, «Conoscere per non dimenticare», secondo la traccia della relazione di Pierluigi Pallante che dà alle stampe in questi giorni per gli Editori Riuniti un libro serio intitolato a sua volta "La Tragedia delle foibe". E poi su questa falsariga studiosi italiani, mistilingui, e studiose slovene, sino alle conclusioni di Pedrag Matvejić, testimone croato-russo della Bosnia Erzegovina, ieri esponente del dissenso jugoslavo, oggi slavista alla Sapienza di Roma. Nell'ordine, Egidio Ivetic, Milica Kacin, Wohinz, Ravel Kodric, Guido Crainz, Enzo Collotti, Nevenka Troha, Marco Galeazzi, Franco Cecotti, Mojca Sorn, Raoul Pupo.

Impossibile riassumerli tutti. E però, tra sfumature nazionali, un filo comune si è imposto. Vale a dire: le foibe come punto di approdo dello scontro tra due nazionalismi. A partire da irredentismi di fine ottocento, e dissoluzione dell'impero austroungarico.

E con in mezzo l'occupazione italiana dopo il 1919 delle terre orientali (prevalenza slava nel contado e italiana nelle città). E l'aggressione fascista all'ex Jugoslavia. Intanto contesto e «lunga durata» non giustificano certo - veniva fuori in tutti - la contropulizia etnica e politica attuata dagli Jugo-comunisti dopo l'8 settembre 1943.

Benché vada distinta la «jaquerie» contadina anti-italiana, dalla pianificazione tutta politica dell'annessione italiana con annesse eliminazioni (foibe e deportazioni). Nondimeno, lo raccontavano bene Milica Kacin Wohinz e Mojca Sorn, è impossibile fare astrazione dal «prima». Espulsione degli «slavi» dalle terre, spiantamento di banche e cooperative slovene, cancellazioni di nomi slavi, sostituzione del clero locale, proibizione di usare lo sloveno o il serbo-croato. E poi le vere e proprie purghe antipartigiane («50 slavi contro ogni ufficiale italiano», tuonava il generale Roatta). Ancora. Gli eccidi, i lanciapiamme nei villaggi, i lager (30mila internati) e una guerra che costò alla ex Jugoslavia 250mila morti. Solo nella zona di Lubiana vennero uccisi 14 mila civili.

Per non dire di Ante Pavelic, coltivato dai fascisti e tenuto in Croazia da «quisling» a massacrare serbi e croati. Piccolo particolare per chi parla dell' «onore di Salò» e dei suoi ragazzi.

Sapete che fine avrebbe fatto la Venezia Giulia, se vinceva l'onore di Salò? Lo ha spiegato Enzo Collotti: incorporata nel Reich. Alle dipendenze del Gaulaiter di Carinzia. Una provincia del rinato impero asburgico, ma in divisa nazista. E ben per questo Hitler vi aveva spedito nel 1943 gli specialisti della guerra etnica dalla Polonia. Per ripulire lo sbocco sull'Adriatico da slavi ed ebrei, con gli italofoeni sudditi a Trieste tedesca. E la Risiera di San Sabba a fare da «filtro».

Fu così, con tutto ciò alle spalle, che vennero le foibe, il trattato del 1947, l'espulsione di 300mila italiani. E i 4-5mila uccisi dai titini, scomparsi o infoibati nel 1943-45 (Cecotti). Fu il prezzo pagato dagli innocenti, cancellati dall'Italia per non guardare troppo la sconfitta. E rimossi in nome del Tito amico dell'Ovest, che si opponeva a Stalin.

Manca un tassello, il Pci. Ne ha parlato Marco Galeazzi. Benché per Trieste italiana, il Pci fu debole e ambiguo sulle prime e lasciò mano libera a Tito. Salvo contrastarlo dal 1946. Troppo tardi. Andava ostacolato col Cln in armi a Trieste invece di subire il «modello jugoslavo». Ma a comandare in Alta Italia erano Secchia e Longo. E Togliatti era ancora a Salerno. Con non pochi problemi a radicare la sua «svolta».